

Cattolici in pace e in guerra

FRANCESCO PIVA, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 314, euro 35.

Lo studio di Piva, che già aveva dedicato altri lavori alla Gioventù cattolica, questa volta si dedica alla ricostruzione della elaborazione della strategia educativa elaborata dall'organizzazione per trasformare i propri iscritti in *soldati*, qualcuno "disponibile a uccidere ed essere ucciso sui vari fronti in cui fu inviato a combattere contro altri giovani" (p. 8). Una strategia basata sul modello di virilismo cattolico capace di offrire alla patria il soldato migliore, anzi l'ufficiale più adatto a guidare le micidiali guerre di massa, proprio in quanto pronto anche sul piano personale a reggere la fatica dell'uccidere" (p. 9). E la tesi di Piva, espressa con grande chiarezza e innumerevoli esempi, è che questa preparazione non venne influenzata tanto dalle ideologie con le quali l'associazione si trovava a competere e convivere (dal nazionalismo all'interventismo e poi al fascismo), quanto piuttosto abbia trovato la sua radice "dal nucleo centrale dell'educazione morale del maschio cattolico: l'incitamento alla purezza" (p. 9). Attorno a questo nucleo centrale si snoda la ri-

costruzione della vita dell'associazione che segue anche le congiunture politico, culturali e istituzionali, usando come fonti principali quelle archivistiche ma anche la produzione editoriale dei giornali e dei bollettini interni. Bacino studiato le centinaia di migliaia di iscritti: 300.000 allo scoppio della Grande guerra saliti a circa mezzo milione nei primi anni Venti, dimezzamento nel primo decennio del fascismo per poi tornare a 462.000 tesserati nel 1943. Come esplicitato nel titolo il punto di partenza precede la *questione romana*, anche se naturalmente è attorno a essa che si concentra l'attività dei primi decenni, inquadrata secondo l'ipotesi interpretava dell'autore sopra ricordata: "coltivando la memoria della guerra santa a difesa del papa-re e del suo Stato, le origini della Società furono dunque segnate dalla legittimazione della violenza bellica e dall'apologia del soldato combattente" (p. 20), con riferimento agli sconfitti di Castelfidardo (1860) e ai vincitori di Mentana (1867). Piva sottolinea che nella storia dei primi decenni postunitari vi sono due problemi che si pongono alla Società, secondo questo punto di vista: uno simbolico costituito dalla concorrenza sull'uso del tema del martirio sviluppato dalla cultura risorgimentale e laica, l'altro politico culturale determinato dalla difficile combinazione tra fedeltà al papa e accettazione statutaria (p. 23). Proprio in questa conciliazione si spiega la particolare enfasi data al focus della ricerca perché permette di capire come si sia sviluppato concretamente il percorso di rappresentazione di sé come leali patrioti *in quanto* e non *nonostante* l'essere cattolici. Percorso pedagogico interno e politico esterno che conduce fino alla prova della Prima guerra mondiale ma anche lo scontro contro il socialismo. Di grande interesse il secondo capitolo "La prova del fuoco" che descrive come sia riuscita la definizione di una via cattolica alla identità nazionale durante la guerra; ma a mio avviso la parte più ricca del libro è la puntuale ricostruzione di come si sia tentato di non lasciare al fascismo il merito

dell'aver vinto la guerra e il *nemico interno*, attraverso l'uso degli stessi materiali e veicoli, come la rivendicazione del ruolo dei propri (diecimila) caduti: "Diversamente coniugata prima e dopo la marcia su Roma, la memoria dei meriti acquisiti nel 1915-18 fu usata anche nei confronti del fascismo, al fine di contestarne il monopolio dell'eredità morale della guerra". In questa *contestazione* si spiega l'andamento cronologico dei rapporti col regime: la citazione, infatti, così prosegue "nei primi anni Venti, la brutalità degli attacchi squadristi contro i circoli della Gc fu rappresentata come violenza iniqua perché inflitta a giovani che erano stati soldati valorosi e che resistevano eroicamente, al pari dei loro compagni caduti in battaglia. Poi, nella seconda metà del decennio, l'emergere delle prime, episodiche aperture verso il regime introdusse mutamenti di registro: la guerra fu riproposta quale esperienza palinogenetica condivisa con il fascismo, cui era attribuito il merito di favorire le speranze di rigenerazione nazionale coltivate in trincea e poi frustrate nei turbolenti primi anni di pace" (p. 152). Sintonia e competizione, comunanze e rivalità, consonanze ed emulazioni, si alternano nelle dinamiche tra questa parte del mondo cattolico e giovanile e il fascismo sviluppate sul terreno dell'etica virile e della moralità sessuale: i casi riportati da Piva ne offrono la prova sia che riguardino le prove di forza dei giovani avanguardisti cattolici contro la forme di rappresentazioni *immorali* che il servizio alla patria visto in chiave eugenetica. Prima il pontificato di Pio XI, ma poi anche l'avvento alla guida della Gc di Luigi Gedda, segnano il consolidarsi di "uno spazio di fervido consenso allo stato fascista; un consenso fondato sulla condivisione di valori, tratti ideologici e obiettivi politico-sociali la cui piena realizzazione fu tuttavia legata al riconoscimento della supremazia morale e dottrinale della chiesa". Il processo, siamo ormai in piena Seconda guerra mondiale, produrrà "alla fine ibridazioni tra espressioni della vita cristiana e riti e simboli del totali-

tarismo” (p. 219). Ma appunto siamo alla catastrofe nella “quale uscì travolto anche il modello del soldato cattolico dotato di precipue doti belliche” (p. 302); Piva sottolinea che “l’esito inglorioso della guerra fascista fa crollare anche il mito, coltivato sin dall’inizio del secolo, del giovane cattolico come il soldato migliore perché plasmato dalla formazione ricevuta nei circoli e nelle associazioni della Gioventù cattolica” (p. 303). Rimangono aperte due questioni: quanto sia una caratteristica del cattolicesimo o delle religioni in generale questa affermazione del valore bellico legato al controllo della sessualità e rimane da verificare, se questa “baldanza del maschio vincitore” sparisca davvero e nel caso quando e come poi operi, durante i mesi della guerra civile, questa abitudine alla violenza nel mondo cattolico partigiano. Sono domande che, speriamo, Piva possa affrontare proseguendo la sua ricerca.

Agostino Bistarelli